

Per le giunte non è tempo di pentapartito

I sardisti hanno deciso, solo alleanza a sinistra

Respinta l'offerta dc - Il PSI discute tre ipotesi: entrare nella giunta di sinistra, appoggiarla, rimettere la palla alla DC - Ferma presa di posizione dei comunisti

Dalla nostra redazione
CAGLIARI — La proposta della DC di ricreare un governo a cinque, con i sardisti al posto dei liberali, ha ricevuto due importanti nodi dagli interlocutori considerati «privilegiati». Socialisti e sardisti hanno detto senza possibilità di equivoci, sia pure con motivazioni differenti, che l'alleanza con la DC è impossibile.

«I sardi hanno votato per il cambiamento, per un governo imperniato su una collaborazione costruttiva tra le forze della sinistra. Il Partito sardo d'Azione è un partito della sinistra ed ha il dovere di garantire un nuovo governo della regione con il PCI e il PSI, per aprire la strada ad una società nuova, moderna e sviluppata, in cui vengano sciolti i secolari vincoli di arretratezza, preservando e potenziando il patrimonio storico, culturale e politico del popolo sardo».

«Questo, in sintesi, il contenuto del documento votato quasi all'unanimità dal comitato centrale del PSDA, riunito a Bauladu, che si è pronunciato per una giunta di sinistra con un programma a forte caratterizzazione sardista, secondo la tendenza emersa dal voto del 24 e 25 giugno. La parola spetta ora al PSI che non ha ancora sciolto il nodo della partecipazione diretta al governo dell'isola. Il comitato regionale socialista, dopo le due ultime riunioni di Cagliari e di Oristano, non ha superato quella che è stata definita una fase interlocutoria, prima delle decisioni definitive. Il dibattito continua nelle varie istanze del partito e verte sulla partecipazione o meno alla giunta di sinistra. Infatti, il confronto avviene su due linee: la prima, portata avanti dalla sinistra interna guidata dal sottosegretario Nonne, che fa il discorso della «garanzia di governabilità, attraverso l'appoggio ad una giunta di sinistra, pur non assumendo responsabilità diretta nel governo regionale»; la seconda, espressa dal deputato Alberto Manchinu, appena eletto nella direzione nazionale, che punta in prima istanza sulla DC, ma per poi passare al PSDA se il partito di maggioranza relativa riesce ad avanzare

delle proposte in grado di trovare interlocutori». Si tratta di vedere quali interlocutori, dal momento che i sardisti hanno detto con chiarezza, scomparsi dal consiglio i liberali, che non vogliono assumere il ruolo di forza aggiuntiva ad un pentapartito duramente condannato dagli elettori. Lo stesso segretario regionale del PSI, Marco Cabras, ha promesso, nelle riunioni di Cagliari e Oristano, che il suo partito «non intende partecipare ad un esecutivo formato da soli 42 consiglieri su 81».

«Quali strade percorrere lo hanno indicato gli elettori, secondo i comunisti e i sardisti. L'indicazione del voto è infatti univoca: l'organizzazione e la gestione del potere imperniati sull'egemonia della DC, hanno mostrato non solo di non essere in grado di governare la società sarda, ma ne hanno mortificato soprattutto energie e potenzialità. Rimuovere questo ostacolo, assicurare un governo democratico e avanzato dell'autonomia, ecco i nodi che occorre sciogliere con estrema urgenza. Non è davvero il momento

Napoli, la DC si spacca e propone una soluzione a 6

Impegno (PCI): proponiamo una giunta di sinistra ma non ci sottraiamo al confronto

Dalla nostra redazione
NAPOLI — La giunta Scotti si è dimessa e la DC, dopo un lungo tira e molla, si è spaccata: da una parte Scotti, Gava e Grippo, segretario cittadino, dall'altra parte, Pomilio, Mennardi e Mensorio. I primi, forti di una maggioranza di circa l'80%, hanno fatto approvare alla direzione cittadina e al gruppo consiliare un documento in cui non escludono «una giunta che veda, a condizione programmatiche e di struttura adeguata, la partecipazione anche di tutti e sei i partiti». Nel documento non è mai nominato il PCI, ma il riferimento ai sei partiti è esplicito. «Fino all'ultimo — racconta Grippo — abbiamo cercato di trovare l'accordo su un testo unitario, ma alla fine — intorno alle 2 dell'altra notte, dopo un lungo, difficile e teso dibattito — abbiamo deciso di dividerci». In contemporanea per la «verifica politica nazionale, i partiti napoletani si sono dati appuntamento per venerdì, per tentare di stringere il confronto sulla nuova amministrazione da dare alla città».

«La soluzione del problema è ora più vicina. Nella Sala dei Baroni al Maschio Angioino, ai margini del Consiglio comunale convocato per approvare alcuni importanti provvedimenti finanziari, in stragrande maggioranza «frutto delle precedenti amministrazioni di sinistra, il documento dc è stato al centro di un fitto intrecciarsi di commenti. Grippo ne ha suggerito la vera chiave di lettura: «È ovvio — ha spiegato — che noi preferim-

ta verso la costituzione di un'amministrazione democratica e di sinistra, ugualmente maggioritaria? «Per il momento è meglio non mettere troppa carne a cuocere», risponde Di Donato. Un incontro PCI-PSI è stato comunque già concordato per giovedì, il giorno prima della riunione «a sei». I comunisti hanno già anticipato con una dichiarazione del compagno Berardo Impegno, capogruppo, quale sarà la loro linea di condotta. «Il documento democristiano — dice — accredita l'idea di una possibile aggregazione comunista ad un preesistente accordo tra le forze del pentapartito. Si tratta di una metodologia inaccettabile nella forma e nella sostanza. Noi comunisti, alla luce del voto del 17 giugno, siamo invece convinti che Napoli vuole essere governata a sinistra. In tal senso — aggiunge Impegno — riproponiamo la formazione di una amministrazione democratica e di sinistra, maggioritaria e autosufficiente. Andremo comunque all'incontro promosso per venerdì dalla Democrazia cristiana per riuscire ad ottenere un definitivo chiarimento sulla prospettiva politica. In ogni caso il PCI intende svolgere fino in fondo, senza rinunciare, il proprio ruolo di primo partito della città». Il dopo-Scotti, insomma, è già iniziato. In città non c'è rimasto per la giunta pentapartito appena dimessasi: c'è invece grande attesa per una amministrazione capace di reggere alla sfida dei tempi.

Marco Demarco

Caso Dikko Un giro d'affari porta a Ginevra e Tel Aviv

Dal nostro inviato
GERUSALEMME — Il caso Dikko nasconde un giallo nel giallo? Pare proprio di sì, stando alle ultime notizie arrivate da Londra. Ieri le autorità britanniche hanno finalmente comunicato i nomi degli israeliani trovati nelle due casse che — con la stam-pigliatura «bagaglio diplomatico» — erano state successivamente imbarcate il 5 luglio in un «Boeing 707» nigeriano. In partenza per Lagos. Avrebbe dovuto essere un rifugiato: nel caso, c'è un altro infante Umaru Dikko (ex ministro e uomo forte del regime nigeriano deposedo dal colpo di Stato del 31 dicembre scorso), un «infernere» (così si disse in un primo momento) che gli praticava iniezioni anestetizzanti e altre due persone. Le due casse sono venute a sapere ieri — era avvenuto che il prof. Arlic Lev Shapira, 40 anni, primario anestesista all'ospedale di Port Harcourt, nel delta del fiume Niger, c'era un altro israeliano (un grosso uomo d'affari dalla dubbia reputazione: Felix Avital, proprietario di night club, ristoranti, negozi di abbigliamento, sale giochi) e un nigeriano. Visto che gli arresti non sono più identificabili, il governo nigeriano «mercenario», a Gerusalemme ci si domanda chi (e deve essere qualcuno molto potente) in Israele aveva interesse a «regalare» Dikko al nigeriano.

Questo è, appunto, il nuovo giallo dell'affaire. Prima di esaminare il necessario documento che il governo di Lagos — che ha smentito ogni coinvolgimento nel sequestro — sta però mandando sotto processo molti personaggi implicati nella barcollata del precedente regime e ha chiesto a Londra, fondamentalmente, di verificare se è possibile di essersi arricchito a dismisura speculando sugli investimenti pubblici. Dunque i nigeriani tenevano moltissimo a Dikko. Ma perché mai qualcuno in Israele avrebbe dovuto correre dei rischi per spedirlo fuori a destinazione? Negli ultimi anni Tel Aviv ha tentato di rilanciare la sua diplomazia verso l'Africa nera (stretti i rapporti con Zaire e Liberia), ma il governo nigeriano ha sempre ostacolato le iniziative di Dikko, fondamentalmente perché non è possibile di essersi arricchito a dismisura speculando sugli investimenti pubblici.

A Catania il PLI lascia la coalizione centrista

Non approvato il bilancio - Il PCI chiederà alla Regione lo scioglimento del Consiglio per costante inadempienza - Forti dissensi nel mondo cattolico verso la DC

CATANIA — Sempre più in crisi la giunta di Palazzo degli Elefanti. Il colpo di grazia alle residue quanto velleitarie prospettive di tenuta dell'amministrazione comunale DC-PSDI-PR-PLI presieduta dal democristiano Giuseppe Patané, è venuto l'altro ieri sera con le dimissioni dell'assessore al bilancio, il liberale Placido Guerrera. Un atto politico di rilievo, viste le motivazioni con le quali l'esponente del PLI (che è fra l'altro deputato regionale) ha deciso di abbandonare la giunta: mancata approvazione del bilancio preventivo per il 1984; persistenza di feroci contrasti all'interno della maggioranza; impossibilità, insomma, di ridare impulso a un minimo di attività amministrativa dopo mesi e mesi di immobilismo. Nonostante, il consiglio comunale, riunito per rispondere alle accuse di inefficienza e di «violazione degli obblighi di legge» rivoltegli dall'assessorato regionale agli enti locali, dopo l'indagine ispettiva dei mesi scorsi, non è stato investito del

problema: «Ufficialmente non ho ancora notizie di queste dimissioni», ha dichiarato in aula il vicesindaco socialdemocratico Carmelo Sangiorgio (presidente della seduta al posto del sindaco Patané, afflitto da un «male oscuro» che da una ventina di giorni gli impedisce di presentarsi in municipio). Di fronte a questa palese negazione dell'evidenza (Guerrera, infatti, intervenendo, conferma la notizia oramai di dominio pubblico), il gruppo comunista ha abbandonato l'aula esprimendo in un documento le ragioni del gesto e condannando l'operato della maggioranza (tale ormai solo sulla carta) la quale «dinanzi al fatto nuovo e clamoroso delle dimissioni dalla giunta dell'assessore al bilancio già depositate in segreteria, ha preteso di non discutere della crisi ormai aperta al comune di Catania, preferendo esercitarsi in un finto dibattito sulle contestazioni mosse dall'assessorato regionale agli enti locali, al fine di difendere la

realizzazione di opere pubbliche e finanziarie non costituiscono, a giudizio del documento, motivi sufficienti per procedere allo scioglimento dell'ufficio dell'Assessorato di Palazzo degli Elefanti. Così, i partiti della maggioranza cercano di guadagnare tempo, sperando che la burrasca si attenui. La questione morale (ultimo avvenimento dell'arresto del presidente della provincia Salvatore Distefano), il totale scollamento del partito dalle forze vive della città, l'immobilismo amministrativo stanno provocando dissensi all'interno del mondo cattolico, tanto che si parla con sempre maggiore insistenza di una lista civica per le amministrative del prossimo anno, orbitante attorno al movimento popolare ed un commissariamento del partito a Catania. Argomenti che verranno affrontati nel corso della visita che nella seconda quindicina di luglio il segretario nazionale democristiano De Mita farà in Sicilia.

Nino Amante

NUORO — È durata appena 45 giorni la giunta provinciale centrista (DC, PSDI, PRI) di Nuoro. Succeduto alla coalizione di sinistra, sardista e laica, con un colpo di mano sospettato di illegalità (erano stati eletti, con la maggioranza relativa, direttamente gli assessori, e non la giunta), l'esecutivo ha dovuto rassegnare le dimissioni, dopo aver constatato l'impossibilità di far approvare i bilanci annuale e pluriennale.

Provincia di Nuoro È durata solo 45 giorni

Senza maggioranza qualificata, il presidente dc Deplano aveva dovuto far ricorso, qualche settimana fa, al voto massino per far passare il bilancio di previsione per l'84. La commissione di controllo sugli enti locali aveva ritenuto però irregolare quell'atto, in quanto il bilancio annuale non risultava

conforme a quello pluriennale. Il replay del voto missino questa volta non c'è stato. Il presidente Deplano si è rivolto all'opposizione di sinistra (comunisti, socialisti e sardisti), per far passare i due atti, e di fronte all'esplicito rifiuto, ha annunciato le dimissioni.

«Questa giunta — ha commentato il comunista Tomino Orrù, già presidente della Provincia — non ha l'autorevolezza né la credibilità per poter chiedere i consensi del partito della sinistra. Le dimissioni sono l'unico atto politico serio e coerente per andare alla ricerca di una maggioranza stabile e autorevole che consenta di portare a termine la legislatura, fino alle elezioni amministrative del prossimo anno».

VIAREGGIO — È naufragato in soli tre mesi il tentativo di restaurare una Giunta di centro-sinistra a Viareggio. Ieri i due esponenti del PSDI presenti in Giunta, il vicesindaco e un assessore, si sono dimessi dopo una burrascosa seduta del Consiglio comunale in cui il nuovo contratto dei dipendenti comunali era stato approvato con il voto determinante dell'opposizione comunista.

Viareggio Se ne sono andati i due del PSDI

Molte le differenziazioni nella maggioranza, con la DC che ha votato contro, l'assessore repubblicano che ha presentato la delibera nascosta tra il pubblico, e il gruppo del PSI spaccato. Subito sono partite critiche, anche all'interno del partito, al gruppo dirigente socialista che aveva preferito gettare a mare la Giunta di sinistra ed imbarcarsi in una poco felice avventura centrista. Il PCI ha subito chiesto di azzerare la situazione e di riprendere il dialogo tra tutti i partiti.

«Il disagio e la critica comincia a manifestarsi anche all'interno della maggioranza, nel PSI, il superpartito degli assessori finge di non vedere. È ormai evidente, agli occhi di tutti, che c'è una giunta in pieno disfacimento politico e che non farà che produrre ulteriori guasti. L'unica decisione, quindi, che resta da prendere è di rendere esplicita la crisi già in atto».

«Occorre interrompere — è detto infine nella nota — questo processo pericoloso. Il consiglio deve riacquistare le sue prerogative, deve potere affrontare e dare risposte ai problemi di fondo della questione morale, ai problemi acuti della crisi economica e sociale dello sviluppo».

CATANZARO — L'apertura formale della crisi alla Regione Calabria è stata chiesta ieri dalla segreteria regionale del PCI. «In spregio ad ogni criterio di correttezza democratica si sta svolgendo una ennesima verifica tra le forze della maggioranza alla regione», è affermato in una nota del nostro partito.

Calabria Il PCI: aprire subito la crisi

«L'istituto regionale — è detto ancora nella nota — continua ad essere calpestato e usurpato dei suoi poteri. È questo un ulteriore segno del deterioramento politico e morale prodotto dalla politica della DC dei suoi alleati in Calabria. Il voto li ha severamente puniti e loro continuano come se nulla fosse successo».

«In Israele Gaon ha una fortissima influenza su un piccolo partito (il Tam, per il quale volano soprattutto ebrei di origine marocchina), i cui tre voti alla Knesset erano determinanti per la sopravvivenza del governo Shamir. In marzo questo appoggio è stato negato, il governo è caduto e sono state decise le imminenti (23 luglio) elezioni anticipate. Secondo alcune fonti questa è stata (anche) la conseguenza del rifiuto di Shamir di fornire garanzie finanziarie per «coprire» Gaon di fronte ai suoi creditori e aiutarlo così a risolvere i problemi derivati dall'avventura nigeriana. Da un'avventura all'avventura Gaon si sarebbe servito della sua potenza per favorire il sequestro di Dikko, che, secondo alcuni, non sarebbe stato organizzato dal governo di Lagos né dai servizi segreti militari nigeriani, bensì da Aijah Rafindadi, che dirige l'organizzazione per la sicurezza nazionale, che ha buoni contatti nelle ambasciate all'estero (è egli stesso un ex ambasciatore) e stare intenzionato ad emergere nel nuovo establishment di Lagos».

Paolo Speranza
Alberto Toscano

Severe condanne al processo per lo scandalo di Avellino

All'ex sindaco dc oltre 6 anni, 8 a Sibilia jr.

Confermate le accuse per la clamorosa truffa da 80 miliardi ai danni dei terremotati Pene maggiorate rispetto alle richieste del PM - Il ruolo di Pazienza e Giardili

Dal nostro corrispondente
AVELLINO — Tutti condannati. Alle 18.35 di ieri, dopo 22 udienze e sette ore di camera di consiglio, il Tribunale di Avellino, presieduto dal giudice Palletti, ha reso note le condanne per gli otto imputati del caso Feal-Volani, la clamorosa truffa che ha visto uniti camorristi, imprenditori e amministratori democristiani nell'arricchirsi ai danni dei terremotati.

L'ex sindaco e segretario provinciale della DC Antonio Matarazzo e i tre costruttori Vincenzo Matarazzo suo fratello, Vittorio Giardili e Pompeo Cesarini sono stati condannati a sei anni e sei mesi di reclusione per il reato di concussione; l'ex ingegnere capo del Comune di Avellino, Oscar Pesiri a 5 anni e 6 mesi per la stessa accusa; la pena più alta, 8 anni, è stata inflitta a Stanislao Sibilia, figlio dell'ex presidente dell'Avellino; infine 6 anni di reclusione per Sergio Marinelli, noto camorrista e 4 anni e 6 mesi al figlio di Raffaele Cutolo, Roberto, per il reato di estorsione.

In totale 50 anni e 6 mesi di reclusione, più l'interdizione perpetua dai pubblici uffici e un milione e mezzo di multa per tutti gli imputati tranne che per Roberto Cutolo (per lui l'interdizione è di soli 5 anni). Il Tribunale ha rifiutato gli arresti domiciliari e la libertà provvisoria ai fratelli Matarazzo e a Cesarini. Gli imputati, ai quali sono state concesse le attenuanti generiche, sono stati inoltre condannati al risarcimento nei confronti del Comune di Avellino e della ditta Volani che si erano costituiti parte civile al processo.

Il Tribunale ha accolto così in pieno, in parte maggiorandole, le richieste del PM Antonio Guerrera, 5 anni e 8 mesi per i fratelli Matarazzo, Giardili e Cesarini, 10 anni per il figlio di Sibilia, 7 per Cutolo jr. e Marinelli e 5 per Pesiri. Sono stati confermati dunque i loschi traffici sugli appalti per la ricostruzione ad Avellino. Il «grasso» monito sulla pelle del senzatetto che vivono nei prefabbricati leggeri, come aveva dichiarato nella requisitoria il PM e che la lunga e dettagliata inchiesta del procuratore capo Giardili aveva portato alla luce. La sentenza non lascia dubbi. Il Tribunale ha confermato che il dirigente democristiano Antonio Matarazzo favorì, con interventi e pressioni in Consiglio comunale, nei giorni dell'emergenza, dietro pagamento di un lauto compenso, il gruppo Feal (al quale erano legate le ditte del fratello Vincenzo e di Sibilia, Cesarini e Giardili) nell'aggiudi-

cazione dell'appalto per la costruzione dei prefabbricati pesanti, contro le indicazioni di una commissione di esperti nominata dal Consiglio che aveva indicato invece il gruppo Volani. I quattro costruttori sono stati condannati per avere chiesto alla ditta di Roma una tangente del 3% sul totale dei lavori, qualcosa come un miliardo e mezzo di lire, per «pagare gli appalti politici». L'ingegnere capo del Comune, con l'appoggio di Stanislao Sibilia, aveva chiesto a sua volta alla Feal

una tangente dello 0,50% dei lavori (circa 140 milioni) per «non ostacolare l'opera di costruzione del centro». Roberto Cutolo e Marinelli, infine, condannati per estorsione, con Antonio Sibilia e Vincenzo Casillo, in un incontro favorito dai faccendieri Pazienza e Giardili, avevano costretto Mariano Volani a pagare alla Nuova Camorra Organizzata una tangente del 5% per ottenere metà dell'appalto.

Paolo Speranza

Alberto Toscano



Alvaro Giardili



Francesco Pazienza